

Estratto da ***Una questione di rose selvatiche nell'Italia meridionale*** di **Francesco Delle Donne**

VII.

Che poi, secondo me, è solo una coincidenza che la prima tempesta di rose è avvenuta il sedici ottobre, lo stesso giorno che papà ha cominciato l'immobilità. Zio Annibale dice: "Bisogna rispettarlo, perché lui, tuo padre, è come l'indiano che tiene sollevato per tutta la vita il mignolo sinistro in onore a dio, o chi sa lui, è una cosa assai spirituale, difficile e noi non possiamo fare altro che continuare a campare come se lui, tuo padre, non ci fosse e vivesse - fai conto - in un'altra dimensione, più alta, di puro pensiero."

"Non ho capito, che c'entra il mignolo?" - Saverio si mette sempre immezzo.

"Era per fare un esempio. Ci sta un indiano, in India, che per testimoniare la sua fede a dio tiene sollevato questo mignolo..."

Noi, quando zio Annibale parla, ci stiamo zitti e annuiamo perché lui è professore.

"È inutile che fate quelle facce. Che nientedimeno questo indiano con gli anni ha perso l'uso della parte sinistra del corpo, il braccio si è incancrenito, la gente lo guarda, qualcuno passa e gli dice pure: *Basta abbiamo capito, sei bravo, ma chi te lo fa fare? Adesso ti portiamo all'ospedale, sei ancora in tempo: ti tagliano qualche pezzo e guarisci...*

Ma lui niente, immobile, col mozzicone del mignolo sollevato in cielo e un sorriso appena abbozzato, 'na specie 'e ghigno, come volesse dire: *Nè, massa 'e strunz, ma allora non avete capito? Qui l'unico a salvarsi sono io.* Lui ormai, l'indiano, sta in un'altra dimensione, è puro pensiero" E quando dice 'indiano' si volta verso papà immobile alla sua sinistra, mentre nel filo attorcigliato della flebo scorre una sostanza strana, quasi verde.

"Sì sì puro spirito, ma se non era per mamma aveva voglia a morire di fame!" dice Anastasia quando viene acchiappata da una crisi isterica delle sue, e pure lei se la prende con papà, e una volta si è appesa alle corde e lo ha scrollato tutto, chiavandogli un pacchero a cinque dita prima di essere immobilizzata da zia Teresa e zia Carmela. Mi copro le orecchie mentre grida: "Io non ho bisogno di un indiano, io ho bisogno di un padre!"

Lei si tinge le unghie dei piedi a strisce. Il puro spirito non lo può capire.

VIII.

Zio Annibale ha una spiegazione pure per le rose. La chiama *Nemesi*. Sarebbe una specie di vendetta di dio o della natura sulla città che ormai è diventata troppo cattiva. Come le cavallette della bibbia. L'unica risorsa che ci rimane è restare tutti vicini sperando che il germe della violenza non entri pure dentro. Per questo si è fissato con la chiusura ermetica delle imposte, anche se poi mamma, quando lui è distratto, spalanca tutto perché dice: "Non si respira, non fa niente che entra un poco di 'nemesi', tanto sono io che devo pulire!"

[...]

XXI.

L'aria da respirare è sempre meno, la penna inciampa sul foglio, sono stanco pure io, ma continuo a scrivere, nessuno mi ferma.

Eccola qui. La aspettavamo: è la fine. Sapevamo che sarebbe arrivata. Tutta la vita ci siamo preparati. Parlando, litigando, rubando, con la sua ombra fissa alle spalle, sicuri che nulla ci era vietato, tranne scappare. Una vita intera a prepararci, aggiustandoci il nodo alla cravatta, sfiorando con la punta delle dita il corno rosso nascosto nel pugno della mano: ridendo di noi stessi, in attesa di una cosa che - sapevamo bene - ci avrebbe schiacciato. Inevitabile. Ma ciò nonostante sorprendente. Come un'eruzione, una morte, una verità. Come la conclusione di qualsiasi storia che si rispetti: la sua fine.

[...]

XXII.

Forse un giorno l'uomo del futuro troverà questo manoscritto, restituendo un po' di luce alla verità.

Leggendo potrà rispondere alle domande che non hanno ancora trovato risposta.

Una di queste potrebbe essere: *Com'è possibile che una forza della natura di grandiosa bellezza come una pioggia di rose soffochi un'intera città? Eppure a vederla dalle foto aeree che scattarono pochi giorni dopo l'apocalisse, sembra la cartolina di una città fantastica, immobile: somiglia a una sposa vergine coperta di un sottile velo bianco (sì, bianco), elegante e fragile.*

Se qualcuno leggerà le mie parole, saprà che la dama era anche un po' zoccola, aveva il cuore avvelenato, e ha avuto quello che si meritava. Scommetto che nonostante questo, la cartolina andrà a ruba, tutti ne avranno una in bella mostra sul tavolino in salotto, e si sentiranno simpatici a commentare: *Vedi Napoli, e poi muori...*

Ma la vera domanda (forse la più difficile a cui dare risposta) sarà un'altra: *Che ci fa lo scheletro di un uomo immobilizzato nel salotto e sollevato verso il soffitto con delle funi, i piedi saldamente piantati a terra, le braccia spalancate e la testa piegata di lato, come un cristo morente?*

A questa domanda non sono sicuro di saper rispondere. Ma di un fatto sono certo: quell'uomo era l'ultimo vero napoletano rimasto, capace di farsi carico sia del bene sia del male, e di conservare, nel suo cuore ferito e pieno di dolore, l'orgoglio perduto di un'intera città:

Don Salvatore Spine 'e rosa, mio padre.